Quotidiano / Anno LIII / N. 313 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 16 novembre 1976 / L. 150

Presieduta da Berlinguer oggi la consulta del PCI per gli enti locali

Presieduta dal compagno Enrico Berlinguer, si riunisce oggi presso la sede del Comitato centrale la Consulta nazionale del PCI per le Regioni e le autonomie locali. In discussione i temi della crisi drammatica che stringe la finanza locale, le proposte e le iniziative dei comunisti per farvi fronte e per avviarne il risanamento. I lavori si apriranno alle ore 9,30 con la relazione del responsabile del settore, compagno Armando Cossutta. Vi partecipano sindaci, amministratori delle Regioni, delle Province e dei Comuni, parlamentari.

Importanti scadenze di fronte al Parlamento

Riconversione industriale e benzina oggi alle Camere

Incertezze e reazioni per le modifiche del governo al decreto sulla scala mobile – Domani l'incontro fra sindacati e Confindustria – Anche l'Intersind è disposta a verifiche sul costo del lavoro

Parzialmente chiarita, nel recente dibattito alla Camera, la manovra economico-finanziaria varata dal governo, il Parlamento si trova, da oggi, ad affrontare due importanti scadenze (decreto sulla benzina e riconversione industriale), una delle quali — la riconversione industriale — dovrà costituire l'occasione per definire concretamente scelte e orientamenti per una ripresa degli investimenti. Il dibattito è servito a sottolineare come l'elemento di maggiore debolezza della manovra del governo resti proprio la genericità e la indeterminatezza circa le misure ravvicinate e concrete per un rilancio degli investimenti, tale da scongiurare — pur nell'ambito di severe misure contro l'inflazione — una brusca caduta recessiva e la prospettiva della «crescita zero».

Con l'avvio dell'esame del disegno di legge sulla riconversione — da questa mattina alle commissioni industria e bilancio del Senato — viene offerto al governo un terreno concreto per operare una verifica della sua capacità di passare dalla «emergenza» ad una prospettiva di rilancio. La discussione sul disegno di legge per la riconversione — anche sulla base di un esplicito impegno ribadito da Andreotti nella replica alla Camera — dovrebbe aprirsi in aula nella prossima.

l. t.

(Segue in penultima)

La terza via

E' *di moda chiamarla «crescita zero». In pratica, nella storia secolare del capitalismo, è uno dei modi più comuni con cui si è data risposta a una crisi come questa: meno produzione, meno fabbriche, meno occupati, minore capacità — date le peggiori condizioni del mercato della forza-lavoro — da parte della classe operaia di estendere e difendere le proprie conquiste. Un'altra via, affermatasi più tardi, ma ormai anch'essa tradizionale, è l'inflazione: un mostruoso meccanismo di redistribuzione dei redditi a sfavore dei più deboli, che macina i conti delle imprese e delle famiglie e che qualora sfugga alle deboli briglie dei controlli sinora inventati, ha effetti devastanti.*

Sono due versioni di quei «dadi truccati», les dès pipes, come dice Marx, con cui le classi dominanti barano al gioco quotidiano della lotta di classe. E quando l'imbroglio trova intoppi, e si scontra con la forza del movimento operaio, con un suo elevato grado di organizzazione, con nuovi strumenti di difesa, non si è mai esitato a rovesciare addirittura il tavolo da gioco: dimenticate le «regole», si è passati ai «mezzi coattivi», alla sconfitta sul piano politico della classe operaia, quando non al fascismo.

«Salta questa finestra o mangia questa minestra», dice qualcuno ai lavoratori: andiamo avanti con l'inflazione, se la ripresa si esaurisce facciamo un'altra piccola svalutazione, chi riesce a tener dietro perché ha già il lavoro, ha la scala mobile, ha qualche risparmio più protetto, può man mano ritoccare i prezzi, bene, gli altri si arrangino. Oppure freniamo l'inflazione, ma al prezzo di un rallentamento dello sviluppo, della riduzione dell'attività e degli occupati, del raffreddamento della temperatura del corpo dell'economia.

In realtà la novità più rilevante di questa crisi del capitalismo contemporaneo — che fa impazzire i migliori economisti — è che si finisce con l'avere sia l'inflazione sia la recessione. E non si è certo fatto molto per fugare il sacrosanto dubbio che in definitiva si cerchi insieme di far saltare al movimento operaio la finestra dell'inflazione e di fargli mangiare la minestra della recessione. Sul come c'è certo molta indecisione, pesano gli insuccessi di questi anni, si fa sentire il calcolo di quel che, in un caso e nell'altro, ci rimetterebbero anche i diversi settori delle classi dominanti. Ma il demone che consiglia di imboccare queste vie è tutt'altro che sopito.

Il fatto è, però, che i lavoratori italiani non hanno nessuna intenzione né di saltare quella finestra, né di mangiare quella minestra. La via per la quale si battono è un'altra, quella di una lotta all'inflazione che significhi al tempo stesso anche sviluppo, produrre di più e meglio, avere più e non meno lavoratori con un'occupazione regolare, avviare a soluzione anziché aggravare le principali contraddizioni di questa società. Non è una strada facile. Ed è una strada nuova. In altri paesi capitalistici avanzati e in altre epoche non è stato possibile, o non si è dimostrato così necessario. L'esperienza che il movimento sindacale ha alle spalle in questi paesi è soprattutto di due secoli di battaglie durissime, e con vicende alterne, sul salario e sull'orario di lavoro: e questi sono i terreni su cui si sono registrate le conquiste di maggiore portata nell'Italia del dopo '68.

Occupazione (e non solo come difesa di quella già esistente) e investimenti (e non di qualsiasi tipo, ma nei settori e nelle aree dove più occorrono) non sono davvero temi nuovi, ma su di essi è certamente minore l'esperienza di conquiste positive: e su questi temi, dunque, il movimento operaio italiano ha anche il compito storico di fare da battistrada, di esplorare linee d'azione e forme di lotta che possano fornire indicazione all'insieme della classe operaia dei paesi capitalistici avanzati. Non c'è quindi affatto da meravigliarsi o tanto meno da preoccuparsi che su questi temi sia in atto una grande discussione nel movimento sindacale, si confrontino posizioni e spinte diverse, vi sia un dibattito che percorre i luoghi di lavoro, le assemblee operaie, le piazze di tutta Italia.

Non è certo nei lavoratori, né nei sindacati — come ha confermato l'ultima riunione del Direttivo della Federazione unitaria — che manca la coscienza della posta in gioco. Al contrario, questa coscienza manca in chi non riesce a uscire dal dilemma inflazione-recessione, in chi pensa che si possa risolvere tutto con la diminuzione dei salari reali o con il blocco indiscriminato o lo snaturamento di strumenti di difesa come la scala mobile (magari con l'inconfessato proposito di lasciar così più sgombra la strada agli effetti di ulteriori svalutazioni), in chi si unisce a quella sorta di vento anti-operaio che, forse per la prima volta in modo così esplicito dall'indomani del '69 a oggi, si è avvertito nelle scorse settimane in certi settori della «cultura economica», delle organizzazioni imprenditoriali e della Democrazia Cristiana.

Alcuni temi di fondo dello scontro sono invece assai semplici: non occorre rivolgersi alle sottigliezze dell'ingegneria finanziaria perché si crei una coscienza di massa sul fatto che inflazione vuol dire «stangata» quotidiana e silenziosa, che recessione vuol dire mettere in forse tutte le altre conquiste, anche quelle salariali, che fiscalizzazione massiccia degli oneri sociali significa far pagare sempre Pantalone (ossia i lavoratori che pagano al fisco). E d'altra parte la classe operaia sta prendendo sempre più coscienza — e lo fa anche a proprie spese — dell'enorme handicap rappresentato dal procedere con una gamba lunga e forte (le conquiste sin qui realizzate) e una corta e debole (le tentazioni corporative, le sperequazioni, il lavoro nero, i disoccupati e i giovani che non trovano lavoro, la falcidia del risparmio), anche se è assurdo pretendere che presti ascolto a chi suggerisce di tagliare — col rischio di non far più camminare il Paese intero — la gamba buona anziché operare in direzione del risanamento di quell'altra.

Siegmund Ginzberg

Un singolare ministro

Carlo Donat Cattin non è un privato cittadino, è ministro dell'Industria della Repubblica italiana. Ebbene, due giorni dopo la conclusione in Parlamento d'un dibattito sui provvedimenti economici, costui diffonde attraverso le agenzie una sua intervista a un settimanale, nella quale: a) attacca il governo (di cui fa parte) accusandolo di deflazionismo; b) sciorina tutta una serie di sue personali idee sulla scala mobile, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, sull'IVA, sulla manovra creditizia, sulla politica della Banca d'Italia, sul tasso di sconto, sulle esportazioni; c) svaluta in partenza l'efficacia del fondo di riconversione industriale, che egli stesso proprio oggi dovrà presentare e (presumibilmente) sostenere al Senato, dicendo che, bene che vada, potrà cominciare ad avere effetto soltanto nel 1978; d) dichiara esplicitamente che la Montedison «deve rimanere privata», in quanto «la sua pubblicizzazione vorrebbe dire che in Italia abbandoniamo il sistema di mercato»; e) fa sapere che «stiamo preparando proposte utili per risolvere i problemi dei petrolieri».

Noi non vogliamo neppure entrare nel merito della sostenibilità e della fondatezza o meno delle opinioni di questo singolare ministro. Diciamo però esplicitamente che questo modo di fare non è serio, e ha l'unico risultato di creare nuova confusione. Il punto sui progetti governativi è stato appena definito. I partiti hanno espresso in proposito il loro parere. Sindacati e Confindustria stanno trattando. Il ministro Donat Cattin non potrebbe fare il suo mestiere?

Ma naturalmente Donat Cattin, in questa sua ennesima intervista, ha bisogno di sparare le sue brave cartucce anticomuniste. Anche il PCI, secondo lui, vuole la deflazione, anche se «per ragioni diverse da quelle del direttorio di governo» (così il ministro chiama il ministero di cui è membro): e cioè perché il PCI vuole «staccare l'economia italiana dal mercato», e altre balle del genere. Naturalmente Donat Cattin può tranquillizzarsi. I comunisti, lungi dal puntare sulla deflazione, sono alla testa della lotta per il rilancio della produzione e dell'occupazione: e forse con idee un po' più chiare di chi oggi è preposto alle sorti dell'industria nazionale.

La relazione al CC del PSI

Craxi: la DC deve chiarire le sue posizioni

«Maggiore distacco» dal governo e indicazione della necessità di un «compromesso accettabile» - Il valore delle posizioni comuni di socialisti e comunisti

Situazione politica, stato del Partito socialista e conferma delle indicazioni di prospettiva scaturite dall'ultimo Congresso, giudizio sulla crisi e sullo sforzo necessario per superarla: questa è la vasta tematica che Bettino Craxi ha portato dinanzi al Comitato centrale con una relazione che ha le caratteristiche, oltre che il tono, di un documento programmatico dell'attuale segreteria del PSI, uscita dalla precedente sessione (quella del Midas hotel) senza che fosse definita una piattaforma politica complessiva. Si tratta di 167 cartelle molto fitte, con le quali viene compiuto un esame particolareggiato, analitico, di tutte le questioni che i socialisti si trovano di fronte.

Quella del governo, anzitutto. Craxi, alla luce dell'ultimo dibattito parlamentare, ha affermato che il monocolore Andreotti «*ha mostrato ancora una volta tutta la sua fragilità*», mentre il rifiuto opposto dalla Democrazia cristiana all'iniziativa presa dal PCI per un incontro tra i partiti democratici «*apre inquietanti interrogativi*»: «*sta di fatto che il quadro politico ne è risultato oggettivamente destabilizzato*». A ciò si aggiungono le «*incertezze*» del governo e le lacune e i contrasti di linea che emergono nella compagine ministeriale.

Da questo giudizio, Craxi ha fatto derivare la giustificazione del «*maggiore distacco*» con il quale i socialisti hanno espresso alla Camera il loro voto di astensione.

(Segue in penultima)

Morto a Parigi Jean Gabin

Jean Gabin, uno dei più grandi attori che il cinema abbia avuto, è morto ieri mattina a Parigi. Aveva 72 anni. Profondo cordoglio nel mondo dello spettacolo e della cultura.

A PAG. 3

Festose accoglienze al segretario generale del PCUS

BREZNEV A BELGRADO

Iniziati i colloqui politici con Tito

Un caloroso abbraccio fra i due statisti - Della delegazione sovietica fanno parte Gromiko e Katushev - Esame della situazione internazionale e dei rapporti bilaterali

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 15

Un caloroso abbraccio tra Tito e Breznev ha segnato questa mattina l'inizio della visita che il segretario generale del PCUS compie in Jugoslavia, su invito del presidente della Repubblica socialista federativa jugoslava e della Lega dei Comunisti di Jugoslavia. L'incontro tra i due *leader* è avvenuto nel cortile del «Palazzo bianco», mentre su Belgrado cadevano le prime gocce di una pioggerella autunnale, che durante la giornata si è fatta man mano sempre più insistente.

Il segretario generale del PCUS, che era giunto poco prima all'aeroporto di Surcin con aereo speciale, ha fatto il suo ingresso al «palazzo bianco» alle undici. Lungo il percorso del corteo erano esposte le bandiere dei due paesi e striscioni con espressioni di benvenuto.

Dopo l'abbraccio, mentre nell'aria rimbombavano ventuno salve di cannone, Tito e Breznev hanno posato brevemente per i fotografi e gli operatori televisivi. Ascoltati gli inni nazionali e passato in rassegna il picchetto d'onore, il maresciallo ha presentato l'ospite ai dirigenti jugoslavi; presenti, fra gli altri, Edvard Kardelj, membro della presidenza della Repubblica e di quella della Lega, il vicepresidente della Repubblica di turno, Vidoje Zarkovic, il presidente del parlamento, Kiro Gligorov.

Ancora al «palazzo bianco», nel tardo pomeriggio hanno avuto inizio i colloqui ufficiali. Da parte sovietica con Breznev partecipano Gromiko e Katushev.

Silvano Goruppi

(Segue in penultima)

Ancora proteste per Kappler

Continuano in tutta Italia, e in particolare a Roma (nella foto), le manifestazioni di protesta per l'ordinanza del tribunale militare con la quale è stato scarcerato il colonnello delle SS Kappler. Intanto si fa più complicata la vicenda giudiziaria: la procura militare, che oggi dovrebbe decidere se presentare appello, sembra convinta che Kappler non possa per ora lasciare l'Italia

A PAG. 4

Entro il 12 dicembre

17 milioni alle urne per eleggere i Consigli scolastici

Una tornata elettorale ancora in sordina - Il legame diretto fra la crisi della scuola e del Paese

Entro il 12 dicembre, per la prima volta dopo il 20 giugno, una parte consistente della cittadinanza — diciassette milioni di studenti e di genitori — si recherà alle urne per eleggere i nuovi Consigli scolastici.

Il fatto che si tratti di un voto limitato all'ambito scolastico non giustifica davvero la limitata attenzione che finora è stata data all'avvenimento. E' possibile che alla sottovalutazione della importanza di questo voto abbia contribuito una certa timidezza finora riscontrata nella azione politica e propagandistica delle forze democratiche, ma neppure questo elemento è sufficiente a spiegare la scarsa mobilitazione dell'opinione pubblica.

Perché si procede ancora tanto in sordina verso questa tornata di elezioni scolastiche, che pure portano al rinnovo dei rappresentanti degli studenti in ben 265 mila Consigli di classe e di istituto e dei rappresentanti dei genitori in tutti i 250 mila Consigli di interclasse e di classe?

C'è chi giustifica la mancanza di tensione con una serie di delusioni che gli eletti hanno sofferto nel corso di quest'anno e mezzo di attività degli organi collegiali e quindi con il determinarsi di qualche elemento di sfiducia negli elettori, dopo il voto entusiasta del febbraio '75.

E' indubbio che da allora a oggi i nuovi organismi abbiano urtato contro uno stillicidio logorante di ostacoli burocratici, di angustie amministrative, di inefficienze organizzative. Ma ciò non fa altro che confermare la necessità di un impegno e di un'iniziativa ancora maggiori di fronte al susseguirsi del «non è consentito», «non è competente», «i fondi sono insufficienti». Guai a lasciar prevalere scoraggiamento o esasperazione. Altrimenti si rischia di assistere a un riflusso del grande movimento di speranze che fece delle prime elezioni scolastiche uno dei momenti di più ampia, intensa e originale espressione di vita democratica del Paese.

Sarebbe comunque un errore porre l'accento soltanto sugli aspetti negativi di questa esperienza. Se in qualche punto si profila il pericolo di una «crisi di credibilità» degli organi collegiali, a tale pericolo si deve reagire nella convinzione che si tratta di una battaglia aperta, da condurre avanti con decisione.

In quest'anno e mezzo genitori e studenti hanno cominciato a rendersi conto di cosa c'era dietro il trionfalismo di Malfatti: hanno verificato quanto radicate siano ancora le forze che vogliono la separazione fra scuola e società. Ma hanno anche imparato, proprio dall'attività faticosa, lenta e spesso scarsa di risultati dei Consigli, il valore del dibattito, del confronto, del lavoro comune, della partecipazione.

Questi aspetti positivi non sono però ancora divenuti, anche forse per responsabilità nostra, patrimonio di massa di tutti gli studenti e di tutti i genitori. Si doveva e si poteva fare di più da parte delle forze democratiche, politiche e sindacali, ma occorre avere ben presente ciò che di importante e di valido è stato fatto, e su questo bisogna puntare.

E' opportuno inoltre approfondire la analisi politica generale, per vedere fino a che punto la preoccupazione per la gravità della situazione economica, la tensione per il momento difficilissimo che il Paese, e in prima persona i lavoratori, stanno attraversando, hanno determinato una concentrazione di interesse su questi temi chiave, provocando di conseguenza un relativo distacco da problemi che, come appunto quello scolastico, possono apparire, in questa situazione, meno urgenti.

Molto è stato fatto, ma la eccezionale gravità del momento richiede che si faccia di più. Solo se il voto per i Consigli di classe e di istituto (e successivamente, a marzo, quello per i Distretti) verrà riconosciuto dai lavoratori e dagli studenti per un voto che conta, sì, per la soluzione della crisi della scuola ma anche per l'avanzamento del movimento democratico nel Paese, solo se questo legame sarà compreso appieno da tutti, genitori e ragazzi, si avrà una partecipazione di massa alle elezioni e il voto avrà un segno unitario.

Marisa Musu

Per una sollecita conclusione delle vertenze contrattuali

Statali oggi in sciopero Aerei fermi fino alle 20

Astensione anche dei dipendenti degli enti locali e degli ospedalieri Adesione dei Vigili del fuoco - A Roma manifestazione al cinema Savoia

Si ferma oggi tutto l'apparato amministrativo dello Stato. Per l'intera giornata scioperano infatti gli statali e i dipendenti delle regioni e degli enti locali. Dal lavoro si astengono anche i lavoratori ospedalieri (personale medico, paramedico e amministrativo) i quali garantiranno comunque tutti i servizi di emergenza. A fianco dei pubblici dipendenti, che si battono per una immediata ripresa delle trattative contrattuali, scendono in lotta anche i parastatali che nelle ultime due ore di lavoro si riuniranno in assemblee, i dipendenti della aviazione civile e i vigili del Fuoco. Per i vigili addetti ai servizi antincendio aeroportuali lo sciopero — che avrà la durata di 24 ore — è iniziato ieri sera alle 20. In conseguenza Alitalia, Ati e le altre compagnie aeree hanno deciso la sospensione, per motivi di sicurezza, dei voli. Il traffico aereo è rimasto così paralizzato e riprenderà solo alle 20 di questa sera.

Stamane a Roma i lavoratori impegnati nello sciopero daranno vita ad una manifestazione, indetta per le ore 9, al cinema Savoia. Nella città rimarranno chiusi tutti gli uffici di Comune, Provincia e Regione e i ministeri. Bloccato anche il servizio di nettezza urbana.

L'attuale giornata nazionale di sciopero rientra nel programma di lotte articolate per settori omogenei (il 12 scorso si sono astenuti dal lavoro, com'è noto, ferrovieri, postelegrafonici, telefonici di stato e personale dei Monopoli) dei pubblici dipendenti deciso dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil e dai sindacati di categoria come prima risposta all'atteggiamento negativo assunto dal governo sulle vertenze contrattuali in atto.

Dopo domani sarà la volta del personale della scuola e delle università. Per due ore, in orario di lezione, si terranno assemblee del personale docente e no. Nella stessa giornata avranno luogo incontri con i Consigli di circolo e di istituto, i genitori, gli studenti. L'azione dei pubblici dipendenti avrà un momento di unificazione con lo sciopero nazionale del settore in programma per il 23.

A PAGINA 6

A PAG. 7 — LA PROPOSTA DI LEGGE DEL PCI SULLA RIFORMA DELLA QUALIFICAZIONE PROFESSIONALE.

OGGI

I fasulli

«IL TENTATIVO di formare un blocco moderato nella DC, che sta maturando a Milano è per ora solo una tendenza...». *Così si poteva leggere ieri, tra l'altro, nella nota politica di* Stampa Sera, *e abbiamo appreso domenica dal* Corriere della Sera *che significative manovre, dirette a questo fine, sono già in corso. Il responsabile regionale lombardo della DC per la scuola e per la cultura, dottor Paolo Venturi, ha detto che il nuovo schieramento Mazzotta-Vittorino Colombo-Borruso-Andreotti* «non è una semplice aggregazione elettoralistica, bensì il primo nucleo di un processo unitario all'interno del partito, che trova il suo amalgama nello spirito di chiarezza nei confronti del PCI».

«Amalgama» vuol dire propriamente «lega» e, meno propriamente, «mescolanza» e questo tentativo di stringere le file, di amalgamarsi, in corso nelle sinistre democristiane (con poche eccezioni) è la prova che i comunisti e in generale le sinistre si fanno e si faranno sempre più sentire nella condotta del governo. I Vittorino Colombo democristiani hanno intensamente più paura dei comunisti di quanta non ne sentano i Gonella, che sono dei franchi conservatori. Per questi ultimi, con i comunisti non possono nascere confusioni: gli uni vogliono una cosa, gli altri l'opposto. Ma più i comunisti avanzano, più si rivelano le velleità dei Colombo. Con i comunisti che, pur operando in piena democrazia, sono tesi a edificare un mondo nuovo, che cosa possono più fare i sinistri dc che questo mondo l'hanno ognora promesso, badando sempre, con trepida attenzione, che i loro amici conservatori il mondo com'è glielo mantenessero immutato e immutabile? Chi non vedrebbe quanto era fasullo un Donat Cattin se al suo posto, domani, sedesse un ministro comunista, anche il più cauto tra i ministri comunisti?

Ecco perché noi preferiamo di gran lunga un De Carolis a tutti questi rivoluzionari da cortile parrocchiale, letteralmente terrorizzati da un confronto vero, reale, operativo con i comunisti. Già, secondo noi, De Carolis si chiama così per lezzo, ma il suo vero nome è De Cavolis, e il suo primato, in fatto di consertazione, non si discute: «De Cavolis non est disputandum» *Come Montanelli ha bene intuito, il suo prediletto è tutto vero, genuino, garantito. I suoi inizi con la maggioranza silenziosa non furono un caso, furono una vocazione ora soltanto messa provvisoriamente in disparte. Ma non interamente, tanto è vero che i denari che egli stesso confessa di raccogliere «tra amici» li trova lì, da lor signori, tra i cui ranghi non dite che non c'entra. C'entra benissimo, invece, come i De Cavolis a merenda.*

Fortebraccio

CRISI E FORZE POLITICHE

Come l'Emilia «concorre» alla nuova fase politica

Dal nostro inviato

BOLOGNA, *novembre*.

Se per l'Emilia Romagna vi è oggi — nel pieno della crisi — un problema, questo non è un problema di conservazione o di puro e semplice rilancio di un'«immagine» ben conosciuta anche al di là dei nostri confini. Ciò che appariva, e che appare ancora adesso, non è che il risultato di un tessuto di «diversità» storiche e politiche, dalle quali il volto della regione è segnato durevolmente; è ad esse che occorre guardare, nell'intersecarsi, molto complesso di continuità e di mutamenti, se si vogliono cogliere tutte le novità.

Modello emiliano? No, si è sempre ripetuto. L'Emilia-Romagna non è un'isola irraggiungibile, e per quanto qui agiscano tante peculiarità positive, è anche essa immersa — tanto nel bene quanto nel male — nei processi che investono la realtà nazionale. L'attuale momento non fa eccezione: vi sono questioni e difficoltà che sono generali, e vi è un modo di porsi dinanzi ad esse che può senz'altro essere chiamato emiliano. Intanto, bisogna dire che le condizioni non sono dovunque le stesse: sotto i colpi della crisi, l'intelaiatura economica e sociale di questa regione sta dimostrando una ben maggiore capacità di tenuta (in tempi di vacche magrissime per la bilancia commerciale, un dato risulta particolarmente illuminante: la Emilia-Romagna esporta il doppio di quanto importa), anche se l'indubbia robustezza intrinseca non la pone certo al riparo dalla pressione inflazionistica e dai suoi contraccolpi.

Dunque, come può essere definita la nuova fase? In queste settimane, se ne sta discutendo nelle organizzazioni comuniste emiliane, e tra i responsabili delle grandi amministrazioni pubbliche elettive. L'accento — abbiamo notato — cade sempre più spesso, si tratti della riunione di un comitato federale o di un convegno di sindaci, sulla parola *concorso* o su quella *contributo*. Evidentemente, non si tratta solo di sfumature linguistiche: anche in questa maniera si sta infatti esprimendo una ricerca rivolta a gettare il peso di questa regione-chiave sul piatto della bilancia della battaglia contro l'inflazione e per un nuovo sviluppo: concorso (o contributo) quindi, a una sfida che è *nazionale*. Luciano Guerzoni, il segretario regionale del PCI, riassume il senso della scelta che è stata compiuta con una battuta: «*Di una cosa — ci dice — si può essere assolutamente certi: l'Emilia-Romagna non andrà all'opposizione. Questo è naturale, ed è anche perfettamente coerente con la linea che abbiamo seguito sin qui (sarebbe singolare — questo sì — una scelta in una direzione diversa, proprio quando vediamo il Mezzogiorno uscire finalmente dalla condizione storica di "oppositore")*».

E soggiunge: «*L'indirizzo di fondo su cui ci muoviamo è abbastanza chiaro. Nella situazione creata dalla crisi, noi vogliamo ricollocarci, per salvaguardare le nostre conquiste e per cercare di contribuire in pari tempo all'affermazione di un nuovo corso nazionale. Quindi, nessun attendismo. Negli anni sessanta, la scelta che facemmo per l'ampliamento dei bilanci locali (sostegno dei settori produttivi e sviluppo dei consumi sociali) si dimostrò e si dimostra tuttora giusta, per la Emilia, e anche come indicazione generale di un uso diverso delle risorse. Oggi si tratta di affermare la continuità di tale politica in condizioni nuove, consolidando i servizi sociali esistenti, contenendo il deficit dei Comuni e delle aziende qualificando la spesa per ridurre il tasso di inflazione e avviando una ripresa qualitativamente diversa*».

Gli anni sessanta, appunto. Si colloca all'inizio di quel

Candiano Falaschi

(Segue in penultima)

LE NOTIZIE A PAGINA 2